

Educare giocando: i bambini e l'interdipendenza

di Adalberto Bonecchi

Alcuni anni or sono, presso un centro buddhista, ebbi un'esperienza spiacevole, ma istruttiva. Stavo tenendo un corso di un week-end sui rapporti tra psicologia e Buddismo e tutto procedeva bene: il venerdì e il sabato avevo parlato in generale dell'addestramento mentale, suscitando parecchio interesse, testimoniato tra l'altro dal ricco dibattito e dalle numerose domande dei partecipanti, tutte volte a cogliere qualche aspetto del proprio mondo interiore. La domenica, mi parve finalmente giunto il momento per introdurre un tema a me particolarmente caro: *l'educazione dei bambini*, mirata a prevenire molti dei disturbi di cui poi si deve tanto spesso occupare una seria psicoterapia.

Parlai per più di un'ora, concentrato, teso a risvegliare interesse verso questo problema nei partecipanti, i quali mi ascoltarono educatamente, ma poi, al momento del dibattito, ritornarono tutti a discutere gli argomenti del giorno precedente: come conoscere meglio se stessi, come eliminare i propri tratti negativi, come abbandonare la sofferenza ecc. ecc. Insomma, sembrava che ognuno dei presenti si vivesse esclusivamente come una monade, isolata da tutti gli altri esseri viventi e in particolare dai propri figli. Eppure, conoscevo la situazione familiare problematica, se non disperata, di alcuni di loro, ma non una persona in tutto il dibattito mostrò il minimo interesse per l'effetto delle proprie azioni sui cuccioli d'uomo che la natura aveva loro assegnato.

Il corso fu, come si suol dire, un "successo", ma a me rimase un fastidioso amaro in bocca, perché avevo constatato come due vie potenti di trasformazione della mente, quali la psicologia e il Buddismo, venissero utilizzate esclusivamente per i propri tornaconti egocentrici ed egoistici, travestiti da sensibilità psicologica o esigenza spirituale. In quel momento, realizzai con carne e ossa come il cosiddetto "lavoro interiore" possa alienare dagli altri e quindi dalla propria stessa natura umana. Lavorare su di sé, in questi casi, è chiaramente un alibi per la propria irresponsabilità, cioè, letteralmente, per la propria incapacità di dare una risposta all'altro, in particolare, appunto a quel cucciolo d'uomo che si è generato.

A ragione, tanto nel lavoro psicologico quanto nel lavoro spirituale, ci si impegna per riparare quei guasti (1) prodottisi in alcuni momenti della propria crescita e che sinteticamente corrispondono rispettivamente o a problemi originatisi nella costituzione dell'io e che impediscono una sana vita personale o a un "eccesso di io" che disturba lo sviluppo delle proprie componenti spirituali e transpersonali. Perché, però, attendere per intervenire solo quando un corretto sviluppo mentale è già stato compromesso? Perché non iniziare a lavorare anche sui bambini e più a monte ancora sui genitori e sugli educatori, per creare le condizioni che impediscano spiacevoli contraccolpi nello sviluppo di un individuo? In quest'ottica, una terapia radicale è una terapia che rende impossibile la malattia, perché ne estirpa le cause e le condizioni.

Considerando il versante psicologico e il versante spirituale, possiamo notare che sinora solo nel primo ci si è preoccupati, seppur minimamente, di teorizzare e in qualche caso praticare un'educazione preventiva su larga scala. Nel secondo, invece, le religioni hanno mirato più alla repressione individuale che non a tentare di creare le condizioni per un sano sviluppo sin dall'infanzia delle proprie componenti personali e spirituali (2).

Osservando come sono andate le cose, si ha l'impressione che gli psicologi si siano limitati sino a poco tempo fa ad ancorare gli individui alla terra, mentre i religiosi hanno preteso di spingerli sin dall'inizio verso il cielo. Entrambe le impostazioni hanno però trascurato che, come indica una bella immagine taoista, in quanto esseri umani noi siamo radicati nella terra e tesi verso il cielo: ogni

squilibrio verso il basso o l'alto è quindi foriero di disturbi mentali. Questa metafora è particolarmente efficace, perché implicitamente sottolinea tutti i rischi che vi sono tanto nell'essere troppo terreni, quanto nel volersi lanciare verso verità eccessivamente "alte", senza avere i mezzi per comprendere come esse non siano in contraddizione con la quotidianità, ma anzi rappresentino un cambio di prospettiva che meglio permette di muoversi in essa. Facciamo un esempio concreto: nel Buddhismo, vi sono meditazioni veramente radicali sulla vacuità di tutti i fenomeni, che se fraintese potrebbero portare a un nichilismo devastante. Queste meditazioni sono efficaci e sicure solo se accompagnate da una valida comprensione della legge di causa ed effetto, capace di radicare l'individuo nei mille impegni quotidiani. Essa infatti lo aiuterà a vivere la vacuità non come nichilismo, ma come interdipendenza e quindi ad apprezzare ogni aspetto dell'esistenza. Ricordo che una volta a un lama tibetano venne chiesto se la realizzazione della vacuità non comportasse una diminuzione del piacere di contemplare la miriade di sfaccettature della vita ed egli rispose che assolutamente non era così, proprio perché comprendendo la non esistenza inerente dei fenomeni e la loro interdipendenza si diviene in grado di cogliere i fili sottili che legano ciascun fenomeno a tutti gli altri.

In ogni caso, se si nota uno squilibrio tra cielo e terra che non si riesce a risolvere, è meglio tendere un po' più verso la terra, perché i danni derivanti da un eccesso di materialismo sono sicuramente minori di quelli derivanti dall'estremismo spiritualista, testimoniati ad esempio ai nostri giorni da tanti giovani rovinati da aneliti spirituali che non sanno gestire nella propria quotidianità.

Ancora una volta, tra psicologia e spiritualità non c'è contrapposizione, ma complementarità: di tutto ciò occorre tenere conto nell'educazione dei bambini e degli adolescenti. Tuttavia, per quanto riguarda il tema che ora ci interessa, è anche il caso di ricordare che tanto la psicologia quanto i sentieri spirituali di origine orientale sono marginali nella nostra cultura.

Ad esempio, alcune delle maggiori difficoltà che i seguaci occidentali di tradizioni orientali incontrano dipendono dal fatto che il loro linguaggio, i loro maestri e i compagni di pratica non sono solitamente apprezzati dalla famiglia, gli amici e i colleghi e più in generale dalla cultura dominante. Ciò crea una frattura tra un lavoro interiore di cui viene avvertita l'importanza e i modelli sociali a cui ci si deve pur sempre adattare e porta i più deboli a scelte disperate di isolamento, alla ricerca di un rifugio dal mondo esterno, considerato completamente negativo e malvagio, quasi come se la rinuncia spirituale, che essendo mentale può intervenire anche in presenza di oggetti fisici, coincidesse al contrario con la fuga.

La marginalità della psicologia e più in particolare della psicoterapia dipende invece dal fatto che il loro linguaggio e le loro scoperte sono già di per sé private, rinviando a un sapere che se venisse socializzato risulterebbe banale. Pensiamo, ad esempio, a una donna che durante una seduta esclami sorpresa: "mio figlio sta crescendo!". Questo è per lei un momento di grande verità, in cui in un certo senso per la prima volta diviene veramente madre di un essere umano e non di un bambolotto. Se però noi pretendessimo di generalizzare questa verità, affermando che in terapia si scopre che i bambini non sono immutabili, ma anzi crescono, certo andremmo incontro a una generale e legittima denigrazione...

Comunque, si sta oggi forse creando una nuova generazione di psicologi e più in generale di operatori nel campo dell'assistenza in grado di coniugare precise conoscenze delle prime fasi di sviluppo del bambino con una sincera sensibilità per gli aspetti sottili della mente: è lecito sperare che essi sappiano in futuro evitare sia il riduzionismo dei loro predecessori, sia la rigidità di certe religioni costituite.

Un'educazione preventiva, attenta a tutti gli aspetti della salute mentale, deve infatti saper attendere lo sviluppo delle componenti egoiche dell'individuo, piuttosto che soffocarlo con dogmi, precetti,

rituali e soprattutto atteggiamenti difficili da metabolizzare (3). Giunti alla costituzione di un io sano e gettate le basi per l'autorealizzazione, sarà però poi importante non fermarsi a ciò e saper coltivare quegli aspetti spirituali che ne sono la logica conseguenza.

E' consigliabile che i genitori buddhisti inizino l'educazione preventiva dei propri figli non dall'indagine della vacuità, ma dalla coltivazione dell'*altruismo*: ciò aiuterà i bambini a costruire una solida immagine del mondo e della propria posizione in esso, senza che essa tuttavia sia basata sul "mors tua, vita mea", come invece spesso accade nelle educazioni tradizionali. Solo quando essi inizieranno ad avere una precisa immagine di sé e degli oggetti circostanti, si potrà eventualmente introdurli con molta cautela alla vacuità. Comunque, questa è solo una differenza di accenti, in quanto al cuore tanto dell'altruismo quanto della vacuità troviamo l'*interdipendenza*, probabilmente la parola chiave di tutto il Buddhismo.

Come esseri umani, siamo scissi tra il livello mondano del divenire e il livello spirituale dell'essere: la sottolineatura dell'interdipendenza aiuta proprio a superare questa frattura.

E' veramente bello giocare con un bambino, spiegandogli l'interdipendenza (4). Che cosa faresti, se la mamma non cucinasse e non lavasse? Come potresti divertirti, senza un amico? E lui, che cosa farebbe senza di te? Questioni semplici, che tuttavia stimolano il bambino a costruire un'efficace immagine di sé e dell'altro, vissuti non come contrapposti, ma anzi come reciprocamente necessari. Il gioco consolida così un sano sviluppo mentale, gettando le basi per un eventuale lavoro successivo sugli aspetti più sottili della mente.

A volte, però, osservando il volto truce e arcigno di molti educatori psicologici e spirituali, c'è da compatire in anticipo i bambini che cadranno nelle loro grinfie (5). Meglio dunque, prima che questo accada, guardare negli occhi profondamente gli educatori e cercarvi il furore antiludico del fanatico o la scioltezza di chi si destreggia agilmente tra le funzioni dell'io, diffidando di ogni addestramento mentale che non inizi come gioco.

In fondo, il segreto dell'addestramento mentale è semplice e "utilitarista": poiché io e l'altro siamo reciprocamente interdipendenti, ognuno di noi ha esistenza relativa ed è meglio per entrambi non essere egoisti. Ogni aspetto di un addestramento mentale, per quanto complesso, non è che una precisazione di questa semplice verità, facile da comprendere, ma ardua da vivere.

Un'educazione preventiva può pertanto contribuire a creare nel bambino una visione del mondo in cui una corretta strutturazione dell'io non presuppone, ma anzi previene, l'aggressione all'altro.

Con un'affermazione un po' manichea, ma che ci può essere utile per delineare il nostro campo di intervento, possiamo dire che la religione è patologica se impedisce un corretto sviluppo narcisistico, sana se, una volta che esso si è costituito, ne indica i limiti e come superarli. Nel primo caso, infatti, essa sta al posto di una certa autosufficienza nelle relazioni oggettuali, mentre nel secondo aiuta a comprendere il vicolo cieco in cui il narcisismo porterebbe (6). Occorre tuttavia notare che questo vicolo cieco -da cui la religione può far uscire- è già un obiettivo a cui molti esseri umani non giungono, sostituendolo spesso con quella religione compensatoria precisamente analizzata da Freud e da molti altri autori, accusati per questo di "materialismo". Un'educazione preventiva deve sia evitare la religione tappabuchi, sia lasciare lo spazio aperto per una nuova religiosità, che impedisca di restare intrappolati nelle gabbie egoiche (7).

Nella fase di costituzione dell'io è consigliabile non bombardare il bambino con risposte compensatorie, che fiaccano la sua capacità di indagare e risolvere i problemi. Per sviluppare in futuro le proprie componenti religiose sane, egli deve infatti in primo luogo divenire un buon realista, capace di comprendere e sopportare la sofferenza umana; solo così potrà forse in seguito

accorgersi di ciò che trascende l'autorealizzazione individuale.

Schematicamente, possiamo infatti affermare che, prima della salute in cui si realizzano le potenzialità della nostra condizione umana, vi è il rischio di bloccarsi nell'infantilismo pseudoreligioso o nella normalità disperata del nichilista, che non riconosce la propria interdipendenza con gli altri io e gli oggetti.

Un educatore che calchi troppo la mano sugli aspetti spirituali dell'esistenza rischia di voler liberare il bambino da ciò che egli non possiede ancora saldamente: l'io. Questo rischio è da tenere particolarmente presente con l'aumento di genitori ed educatori buddhisti che, come abbiamo visto, possono correre il pericolo di introdurre alla vacuità chi ancora non è pronto, spingendolo così sul baratro del nichilismo.

Un'educazione preventiva, lungi dal "liberare" il bambino dall'io, deve privilegiarne gli aspetti funzionali, "operativi", aiutandolo a non attaccarsi all'immagine di sé: le funzioni, infatti, sono sempre mobili, mentre le immagini rischiano di divenire sclerotiche.

Lavorare sulle funzioni è inoltre estremamente proficuo, perché aiuta a sviluppare empatia: infatti le funzioni, a differenza delle immagini, sono pressoché simili per tutti e dunque più approfondirò una "mia" funzione, più comprenderò le funzioni di coloro che incontro nella vita. Una propria immagine, invece, certamente utile sino a un certo punto, può divenire un fardello da cui è poi difficile alleggerirsi. Ad esempio, un bambino che semplicemente provi piacere nella funzione di scrivere sarà portato a condividere questa esperienza con altri, mentre se gli viene insegnato prevalentemente a difendere la propria immagine di primo della classe, egli diventerà sempre più solo, incontrando problemi con sé e con gli altri.

L'io che "ritorna" al bambino dallo sviluppo di una funzione deve essere coltivato, mentre l'io-immagine, spesso imposto dal desiderio dei genitori o degli educatori, non è indispensabile per un corretto addestramento mentale, anzi può risultare un ostacolo. Un'educazione preventiva dovrà pertanto essere attenta a differenziare l'io funzionale dall'io-immagine, aiutando il bambino a rapportarsi differentemente a ciascuno dei due.

Spesso un bambino che possiede giochi costosi e complessi li abbandona, per inventarsi nuove situazioni, appoggiandosi magari solo a un pezzo di corda e a un paio di legnetti. Dimostra così di avere buone possibilità di crescere sano, perché non si è lasciato schiacciare dalla propria immagine di possessore di oggetti, ma ha saputo crearsi una propria realtà.

Grazie al gioco, il bambino acquisisce un'identità che deriva dallo svolgere determinate funzioni. Comprende così, ad esempio, che l'essere capostazione dipende anche dal calzare un berretto rosso e dal soffiare in un fischiotto: ciò lo potrà aiutare un domani a sviluppare gli aspetti più spirituali dell'addestramento mentale, senza alcun odio sadico verso l'io, in quanto ne comprenderà la vera natura interdipendente. Il gioco, infatti, è il migliore allenamento per realizzare l'interdipendenza (8).

1) In effetti, nel lavoro psicologico e nel lavoro spirituale, più che "riparare guasti", si rimette in moto un processo evolutivo che si è bloccato. La metafora del "riaggiustare" è però più immediata e quindi anche più facilmente coglibile.

2) Ciò ha ucciso sul nascere le potenzialità di molti individui, che poi solo verso la mezza età

hanno ritrovato interesse per tematiche spirituali. In questi casi, a volte, il rivolgersi a Oriente nasce da una scissione che tecnicamente si chiama schizoparanoidea: gli aspetti "buoni" della religione vengono proiettati sulla tradizione che si è recentemente abbracciata, mentre quelli "cattivi" vengono proiettati sulla vecchia religione in cui si fu educati. Evidentemente, questa operazione avviene nella più totale ignoranza delle reali condizioni storiche, sociali, economiche e psicologiche in cui si è veramente sviluppata la religione ora idealizzata.

3) Per questo motivo, non trovo particolare simpatia per fotografie cerimoniali di chierichetti angelicati o, secondo un'iconografia più esotica, piccoli buddha apparentemente assorti in profondi stati meditativi... Vi vedo, lampante, il desiderio dei genitori, che cancella le potenzialità di un bambino che ha invece il diritto di vivere una propria vita, senza essere ridotto a fugace proiezione del narcisismo degli adulti.

4) La precisione minuziosa di diversi autori canonici buddhisti (che per certi versi ricorda la Scolastica cristiana) forse a volte fa dimenticare che l'interdipendenza è quanto incontriamo in ogni attimo della nostra vita. Se però, oltre ai guru e ai libri, frequentiamo anche i bambini, allora è più facile ricordarlo.

5) Il sadismo degli educatori (ma a volte anche degli psicoterapeuti e delle guide spirituali) è un capitolo ancora tutto da esplorare.

6) Di questi e altri argomenti si è discusso al 6° Convegno della Società Italiana di Psicologia della Religione, Università Cattolica, Milano 12-13 ottobre 1996, con interventi tra gli altri di A. Bonecchi, G. Fossi, L. Pinkus e P. Sequeri. Per informazioni: Società Italiana di Psicologia della Religione, via G. Verdi 30, 21100 Varese.

7) Abbandonare una religione tappabuchi per finire nel nichilismo è come cadere dalla padella nella brace. D'altra parte, senza questo passaggio doloroso, ma spesso necessario, è anche difficile sviluppare una sana e matura religiosità. Qual è il male minore?

8) Anche in questo caso, chi desidera approfondire questi argomenti può farmi visita su Internet all'indirizzo: <<http://www.working.it/bonecchi>>.